



di franco ciletti

Cercasi qualche responsabilità sui fatti, e onesta autocritica

Aspettiamo il giorno che cesseranno di pagarci regolarmente lo stipendio per sperare di veder cessare le ipocrisie e le viltà che governano i nostri giorni di lavoro?

Un dubbio e una domanda: nel caso precipitassimo in quel burrone, dentro il quale non ci saranno più certezze mensili, aumenterebbero le ipocrisie a sostegno della propria innocenza di fronte al destino infame e alle accuse verso i soliti noti, partiti e sindacati? Probabile.

Improbabile sarebbe una risposta di ribellione? Chissà, però guardandoci oggi allo specchio potremo vedere lineamenti di superficialità e tic nervosi che aiutano a fuggire dalla realtà che spietatamente, e impietosamente, avanza e ci circonda con i fumogeni dell'illusione che a noi non potrà capitare quanto è successo ai greci, ai portoghesi, agli spagnoli. E tanto meno potrà capitare a noi del pubblico impiego, quanto è successo ai nostri simili del lavoro privato.

La strage compiuta ai loro danni è stata compiuta davanti a noi spettatori disinteressati e al più impietositi come di fronte a un malato terminale.

Il fatalismo è una delle nostre prerogative di pubblici lavoratori, ci serve, e lo spiattelliamo da sempre, a nascondere le nostre responsabilità di fronte a quanto avviene nei nostri dintorni.

Quei dintorni così sanguinanti di licenziamenti, di dispezzazione sociale, di suicidi, di vecchie e nuove povertà, che vorrebbero, avessero titolarità di voce istituzionale, e non solo di piazza, comunicarci che le nostre fatiche per far funzionare la vita quotidiana dei cittadini è fatica sprecata.

Quelle voci gridate non le sentiamo nostre perché dentro un vociare di scioperi stantii e stanziali di gente caduta in disgrazia a causa di una crisi che, a nostra ipocrita opinione, è una fatalità da accettare e non una scelta dei poteri finanziari e politici per accumulare più ricchezze di quanto non abbiano già. Per recitare i loro dorati castelli tenendo fuori la massa di destinati alla fame e all'elemosina dei minimi diritti di sopravvivenza.

Per quella sopravvivenza alla quale ci aggrapperemo scalciamo chi ci sta dietro e sgomitando chi ci sta di fianco. Qualcuno, saggiamente, potrebbe dire che già oggi ci arrabbattiamo per raccogliere le briciole fatte appositamente cadere dagli ingordi, da chi ama coprirsi di privilegi ed egoismo progettando in malafede la nostra permanenza lavorativa.

Non avrebbe torto nel caso avesse l'ardire di affermarlo in faccia ai maligni di carriera clientelare e ai superbi di acquisita meritocrazia. Tutti quei

perbenisti che restano sempre in piedi nonostante inciampano quotidianamente nell'intelligenza e nel buon senso approfittando della diffusa incapacità di proferire verbo da parte delle striminzite risorse umane del lavoro, quello faticato nei reparti di degenza, nei servizi territoriali, e negli uffici: in primis quelli a contatto col pubblico.

Dentro questo deprecabile stato d'animo, nei nostri comportamenti lavorativi come nelle lunghe e disarticolate disquisizioni, riusciamo anche a coniugare, con disarmante superficialità, fatalismo e sfacciata deresponsabilità su quanto avviene fuori dalle mura dei nostri fortini di pubblici dipendenti; come a dire, ma non lo diciamo, "chi è caduto in disgrazia ha anche le sue colpe con tutti quei comportamenti conflittuali sui contratti come sulla sicurezza sul lavoro. Noi siamo con la testa sul collo". Pare questa la natura della maggioranza, silenziosa, dei pubblici dipendenti, quella che passa il badge negli scioperi.



SALE, PEPE....E OLIO

La critica rappresenta il pepe e l'autocritica il sale della vita?

Chi lo dice non conosce le utili proprietà filosofiche dell'olio: ti consente facilmente di scrollarti il peso delle responsabilità

Le balle che ci raccontano tv e giornali ci disegnano sprazzi di vita di un'Italia inesistente, come quelle favole che spesso ci hanno raccontato da piccoli per far addormentare, almeno nella notte, frenetiche giornate di bambini incuranti di un angusto sistema che li vuole relegare, a scuola come in strada, al ruolo di bravi o ribelli (comunemente dette anche "pecore nere") di fronte al potere costituito (se onestamente o per pretesa non importa).

La comunicazione televisiva e cartacea ci forma, plasmandoci in individui solitari che camminano dentro una massa, chiamata "popolo" solo quando vanno nella direzione indicata da questi altoparlanti di chi oggi comanda, se tramite un consenso ricercato onestamente o mediante bugie trasformate in verità non importa.

Non è prevista, quindi non considerata come lecita e naturale, la direzione ostinata e contraria di chicchessia, chi ha l'ardire di scegliere il ruolo di pecora nera viene isolato, bandito dalla comunità "democratica" quindi inesistente; e se proprio insiste, con i suoi comportamenti di pecora nera della grande famiglia perbenista e acquiescente, tipo protestare contro i licenziamenti, gli sfratti, le morti sul lavoro, è messo al bando, emarginato o considerato matto (se non di indole terroristica).

A volte tv e giornali si lasciano anche andare a sentimenti di pietà se la pecora nera si suicida perchè gli hanno rubato il lavoro o lo hanno messo in strada fregandogli la casa. E allora ecco un lacrimevole servizio e un invito nelle trasmissioni del dolore spettacolarizzato.

Chi è fuori dalla famiglia perbenista e acquiescente come si considera, un cittadino a tutti gli effetti o un emarginato? Sceglie razionalmente di far parte

O t'informi da cittadino, o ti formano da suddito



della società degli esclusi e, quindi, odia i mass media che raccontano balle, o sbircia una vita diversa attraverso lo schermo al plasma (che coincidenza, videotecnologia atta a plasmare!) acccontentandosi di fare da spettatore abulico oltre che sperare di farne parte con la sognata vincita in qualche gioco da dipendenza, con relative malattie patologiche quali la ludopatia, la dipendenza simil-tossicologica ecc.?

Per ottimizzare il progetto di plasmare la società di "chi ci stà" non basta solo modificare la realtà della vita realmente vissuta dal "popolo", serve anche costruire tanti

modelli da amare, come in una passerella di moda, ed ecco allora la costruzione degli eroi mediatici ai quali affidarsi come messaggeri "neutrali" e ai quali tentare di somigliare per chi vuole una società più meno ingiusta.

Con questi eroi che incarnano il bene o il gossip è nato un marketing "democratico" con il quale tv e giornali creano fumogeni sulla vita reale e si vantano di "una libertà di stampa che esalta i suoi eroi mediatici e dimentica chi ha nelle mani il potere di decidere che cosa è sotto i riflettori e che cosa non lo è. Una libertà di rendere opaca la nostra di libertà, visto che dal dibattito sparisce sempre un elemento chiave: pochi imprenditori, e non certo editori, possiedono l'informazione." (Citazione da un articolo di Antonio Cipriani - www.globalist.it).

Come rifiutare lo spaccio di questa comunicazione assordante e petulante, "una bugia ripetuta più volte in tv e sui giornali diventa verità", e non subirne gli effetti collaterali devastanti della propria soggettività di cittadini?

In assenza di voci mediatiche nazionali fuori dal coro del "pensiero unico" (tutte zittite con la favola dello spreco di denaro pubblico alla stampa, quando, in realtà, oltre il 90% dei finanziamenti li hanno sempre presi, e continuano a prenderli, i cosiddetti giornali indipendenti che oggi spacciano indisturbati bugie) l'unica strada è il pensiero preventivo "quello che dicono è funzionale ai loro interessi di potere".

Non basta, ma per lo meno non ci facciamo più prendere per i fondelli, accettando acriticamente la loro versione sui crimini sociali che politici, industriali e finanza parassitaria compiono ogni giorno. E' scegliamo di camminare eretti, per guardare e affrontare a testa alta la realtà!

sul blog
<http://blog.libero.it/lavoroesalute>
Ogni giorno
Racconti
e Opinioni di
Lavoro, Salute,
Politica, Cultura,
Relazioni sociali

Redazione